



## NOTIZIARIO

### Ricordo di Giuseppe Motta

Giuseppe Motta, finissimo studioso e *manager* della divulgazione geocartografica, è scomparso il 18 febbraio 2022 a Novara, dove era nato novant'anni prima. La sua attività professionale evoca tempi lontani nemmeno mezzo secolo, eppure travolti da cambiamenti epocali sotto ogni profilo: tecnologici, geopolitici e soprattutto socio-culturali, che hanno generato grandi aspettative di sviluppo e di progresso per un mondo globalizzato, tuttavia percorso da sempre più profonde crisi. Tempi,

dunque, dei quali è difficile non provare nostalgia da parte di chi li ha vissuti con l'entusiasmo e la fiducia che si protraevano dalla ripresa del secondo dopoguerra, in una società complessivamente animata da ottimismo e "voglia" di fare e di conoscere.

Conoscere il mondo, innanzitutto, allora infinitamente meno accessibile nelle sue diverse parti, diviso dalla "cortina di ferro" in Europa, a segnare le aree di influenza del liberismo occidentale, a guida statunitense, e del comunismo sovietico, al massimo della sua espansione, con una Cina immenso "isolato" e un'Afri-



Giuseppe Motta, con il Presidente della Provincia di Novara, in occasione dell'inaugurazione della mostra "Dalla pietra alla rete. Evoluzione delle carte geografiche De Agostini" (12 novembre 2015).

ca appena decolonizzata. Strumenti di tale conoscenza erano gli atlanti, scolastici e di consultazione, quando la geografia descrittiva occupava un posto fondamentale nell'istruzione e nessuno pensava di considerarla meramente nozionistica e, per questo motivo, obsoleta e inutile. E poi le enciclopedie: quelle generali, che offrivano uno spettro amplissimo di informazioni a generazioni di livello scolare mediamente assai meno avanzato, e quelle specialistiche, nella fattispecie geografiche, di cui, dal 1959, diveniva esempio monumentale *Il Milione*, pubblicato, in fascicoli settimanali destinati alle edicole, da quell'Istituto Geografico De Agostini in cui Giuseppe sarebbe entrato due anni dopo.

Egli rappresentava la classica figura del geografo proveniente da studi di scienze naturali, e in particolare di geologia (si laureò a Pavia, nel 1958, discutendo una tesi in Petrografia dal titolo *La linea di contatto tra Alpi e Appennini. Le rocce metamorfiche della linea Sestri-Voltaggio*), scelta coerente con la sua innata passione per l'alpinismo, che lo aveva portato fin da giovanissimo a praticare intensamente lo splendido "laboratorio" del Monte Rosa.

La sensibilità per il lavoro sul campo e l'esperienza rapidamente maturata nella redazione di geografia dell'Istituto mettevano in luce doti eccellenti di geocartografo, capace di concepire e costruire la carta geografica come prodotto sia contenutistico, sia tecnico, ma anche di valore percettivo ed estetico. Così, nel 1965, Motta veniva nominato Direttore della Cartografia (poi Direttore Scientifico), incarico che era stato di Luigi Visintin, ideatore e curatore del primo *Grande Atlante Geografico* italiano a scala mondiale (1922), nel quale, grazie alla sua formazione composita (aveva seguito corsi di geografia, anche storica, e di storia della geografia nell'Università di Vienna, per poi laurearsi in Lettere e Filosofia nell'Università di Torino), era riuscito a fondere l'impostazione scientifica tedesca, fino ad allora dominante nel campo degli atlanti, con quella umanistica, dando vita a un'opera di consultazione capace di offrire importanti elementi di interpretazione dello spazio geografico, accanto a quelli toponomastici e politici convenzionali.

Sotto la guida di Motta, la scuola dell'Istituto formava generazioni di cartografi, tutti con marcata sensibilità geografica: emergevano Marta Colombo e Vittorio Castelli, i cui nomi non a caso apparivano subito dopo il suo nel colophon dell'opera che, nel 1982, ne segnava il culmine della produzione scientifica di alta divulgazione, il nuovo *Grande Atlante Geografico De Agostini*. Oltre a riprendere la prestigiosa tradizione del passato, esso si caratterizzava per almeno due aspetti, a dimostrazione delle capacità di uno studioso che aveva saputo farsi manager aziendale: l'internazionalizzazione, in quanto appariva contempora-

neamente anche negli Stati Uniti, per Rand McNally, e in Gran Bretagna, per Mitchell Beazley, nonché, dal 1984, in gran parte dei Paesi europei, in Cina e Giappone; e il progresso delle tecniche di stampa, con l'adozione della quadricromia. Inoltre, per la prima volta in un grande atlante di consultazione, veniva introdotta un'ampia sezione enciclopedica, incentrata sugli aspetti naturali e, ancor più, su quelli ambientali e socio-economici del rapporto fra l'uomo e il pianeta. Le tavole fisico-politiche di sviluppo – come si legge nella *Presentazione* – non privilegiavano, dunque, l'uno o l'altro dei due aspetti, ma visualizzavano con uguale cura l'andamento morfologico, la distribuzione degli insediamenti e i limiti delle partizioni amministrative. Per tutto ciò, veniva messa a punto una importante banca-dati che avrebbe consentito l'aggiornamento continuo dell'atlante e dei suoi derivati, con la progressiva adozione di *hardware* e software innovativi.

Seguiva, nel 1987, il *Grande Atlante d'Italia*, che introduceva la grande scala (1: 300.000) nella cartografia di divulgazione, con il conseguente fortissimo innalzamento del livello di informazione, e vedeva la sezione enciclopedica, con una straordinaria numerosità di carte tematiche, occupare oltre la metà del poderoso volume di quasi 500 pagine.

Completava la triade, nel 1992, nel pieno di un incalzante cambiamento geopolitico, il *Grande Atlante d'Europa*, che, mantenendo i canoni di contenuto, stilistici e grafici dei precedenti, adottava tecnologie ormai propriamente definibili come informatiche, nel momento in cui cominciavano a strutturarsi ed affermarsi i *Geographical Information Systems* (GIS), destinati a rivoluzionare la produzione cartografica e, apparentemente, a rivalutare il ruolo della geografia come disciplina fondamentale per la conoscenza del territorio, ma i cui aspetti operativi sono stati sostanzialmente demandati ai tecnici dell'area ingegneristica geomatica, cosicché i geografi – con poche eccezioni – hanno finito per perderne progressivamente il controllo.

L'Istituto De Agostini è stato anche il tramite del rapporto fra Giuseppe e chi scrive, il quale, nei primi anni Settanta, da giovane assistente universitario, iniziava a collaborare con la redazione romana, curando la sezione di geografia de *Il Milione*, giunto alla terza edizione, e avvalendosi dell'apparato cartografico e iconografico prodotto dalla sede novarese, con cui iniziava un rapporto di collaborazione facente capo principalmente a Motta. Altrettanto per successive opere, anche di minuzioso dettaglio territoriale, come *Conoscere l'Italia. Enciclopedia dell'Italia antica e moderna* (1979-1983) e *L'Italia. Enciclopedia e guida turistica* (1985-1988), che tuttavia sarebbe stata l'ultima prodotta dalla quella redazione, poi dismessa.

Era iniziato, infatti, un nuovo percorso di De Agostini S.p.A., holding del Gruppo omonimo, orientato a diversificare produzioni e investimenti, affiancando all'editoria i rami dei media, dei giochi e servizi e della finanza. Un percorso che, oggettivamente, metteva in ombra l'originaria matrice geografica e cartografica, proprio negli anni in cui la geografia declinava paurosamente nell'ordinamento scolastico italiano e, per conseguenza, perdeva appiglio nel panorama culturale, professionale e operativo del Paese. E un percorso che provocò molta sofferenza a Giuseppe: ormai in quiescenza dal 1995, egli, ancora nel 2009, si fece promotore di un appello all'opinione pubblica e alla proprietà per salvaguardare l'eccezionale patrimonio culturale costituito dall'unità produttiva cartografica e dal suo capitale umano. Ma la vicenda, dopo la cessione delle Officine Grafiche De Agostini, nel 2013, a una società di ristrutturazione aziendale, si sarebbe conclusa, nel 2016, con la loro chiusura definitiva: "Novara perde un secolo di storia", titolava *La Stampa*.

Solo nostalgismo quello di Motta – peraltro pienamente condiviso da chi scrive – per la stagione d'oro dell'editoria di alta divulgazione, enciclopedica e cartografica, legata al successo personale e professionale? La risposta è no, se è vero che all'abbandono di quegli strumenti conoscitivi è corrisposto l'avvento di un'informazione sovrabbondante, frenetica, quasi soverchiante, ma troppo spesso incontrollata, legata al momento della consultazione in rete e deprivata di manufatti preziosi come gli atlanti cartacei, che accompagnavano costantemente il fruitore e gli permettevano visioni organiche e comparative dei diversi territori. "Il nostro mestiere è cambiato, passando dalla carta al computer e al satellite", affermava in un'intervista rilasciata nel 2017 a *Robinson*, settimanale de *La Repubblica*, "ma la cartografia, ovvero la scienza e tecnica di realizzare le carte geografiche, resta un'astrazione, un prodotto del ragionamento umano".

Altro punto di convergenza dei comuni interessi scientifici, condiviso da moltissimi colleghi, è stata l'Associazione Italiana di Cartografia (AIC), fondata nel 1963 a Firenze, presso l'Istituto Geografico Militare, per iniziativa dell'allora Comandante, Carlo Traversi e, fra gli altri, di Umberto Bonapace, predecessore diretto di Motta in De Agostini, e Aldo Sestini. Giuseppe ne fu socio dalla fondazione, successivamente Segretario e, infine, Presidente dal 1978 – subito organizzandone il Convegno annuale a Novara – al 1985, restando poi nel Consiglio Direttivo per quasi un ventennio.

"Quei primi decenni di vita dell'Associazione", scriveva Giuseppe Scanu, Presidente dal 2002, in occasione del cinquantenario dell'AIC, "furono caratterizzati da

grande fermento culturale sotto il profilo cartografico, ben lontani dal "caos" oggi generato dalla globalizzazione dell'informazione e dalla libera veicolazione e riuso dei dati, laddove tutti, grazie alla condivisione cosiddetta dal basso, attraverso i *social* o programmi a libero accesso (come Open Street Map) possono produrre cartografia, pur non conoscendone, o addirittura disconoscendo, le regole, i parametri, la strutturazione, il linguaggio (grafico) e financo la grammatica, intesa come regola di composizione delle strutture simboliche"<sup>1</sup>: considerazioni pienamente in linea con quanto scritto sopra a proposito del distacco fra due epoche, molto più netto della distanza temporale e comunque decisamente controverso.

La produzione scientifica di Giuseppe Motta, estesa oltre l'editoria industriale, vanta pubblicazioni nelle principali riviste dei settori geografico e cartografico, in volumi collettanei internazionali e negli atti di importanti convegni specialistici, dimostrando una solidissima base teorico-metodologica e una altrettanto spiccata sensibilità per gli aspetti contenutistici della cartografia, non soltanto generale ma anche tematica, interconnessi con le tecniche e le prassi realizzative, nella loro evoluzione tecnologica, e con la fondamentale questione della "oggettività" ed efficacia delle carte, soprattutto se a piccola scala e dunque filtrate dai procedimenti di semplificazione e di sintesi degli elementi cartografati nonché dalla scelta delle più opportune modalità di rappresentazione. Fra i capisaldi di tale produzione si possono richiamare l'articolo "La cartografia a scala geografica. Problemi e prospettive" (1978)<sup>2</sup>, la corposa relazione "La cartografia italiana e le sue attuali tendenze" (1980)<sup>3</sup>, il saggio, scritto con Marta Colombo, "Problemi teorici e pratici della cartografia tematica nel quadro della cartografia come scienza" (1982)<sup>4</sup> e l'altra magistrale relazione "Geografia e Cartografia. Una sinergia da rifondare" (1991)<sup>5</sup>.

E nella casa in Sant'Andrea, uno dei quartieri storici di Novara, aveva continuato a lavorare sui libri e le carte che costituivano la sua importante biblioteca personale, decidendo da ultimo, in accordo con la famiglia, di devolverla al Centro Geo-Cartografico di Studio e Documentazione (GeCo) dell'Università di Trento, con sede

<sup>1</sup> Scanu, G. (2013). L'Associazione Italiana di Cartografia e il suo Bollettino. Cinquanta anni di vita e di storia cartografica. *Bollettino della Associazione Italiana di Cartografia*, 149, 5-11, cfr. p. 7.

<sup>2</sup> *Bollettino della Associazione Italiana di Cartografia*, 44, pp. 9-32.

<sup>3</sup> In AGEI. *Cartografia tematica regionale. Strumento per la conoscenza e la programmazione territoriale*. Roma, Galatea Editrice, 59-117 (Atti del Convegno Nazionale, Catania 13-15 settembre 1979, a cura di A. Di Blasi e M. Zunica).

<sup>4</sup> *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie 10, 11 (10-12), 577-608.

<sup>5</sup> *Rivista Geografica Italiana*, 98 (4), 515-538 (Atti del Convegno "Ricerca geografica e cartografia", Firenze 19-20 ottobre 1990).



in Rovereto, costituito nel 2019 sotto l'impulso di Elena Dai Prà, dove i giovani ricercatori e cultori della scienza geocartografica potranno fruirne in una sorta di continuità ideale.

Non da ultima, soprattutto per chi ha avuto il privilegio di essergli amico, la figura umana di Giuseppe, superiore – se possibile – a quella professionale. Uomo di innata e straordinaria finezza, conquistava con la dolcezza dello sguardo e del sorriso. La conversazione era piacevole, sempre pacata, mai formale, dando la misura del sincero interesse che Giuseppe provava per l'interlocutore: quando l'argomento riguardava il lavoro, se ne ricavano stimoli e approfondimenti preziosi; quando la vita privata, si provava una sensazione di riflessività profonda e di vera affettività. A chi scrive resta il rammarico per non avere più avuto occasioni di incontro negli ultimi, non pochissimi, anni; ma, nel contempo, un ricordo indelebile.

*Piergiorgio Landini*

## Ricordo di Giuseppe Imbesi

Giuseppe Imbesi, socio corrispondente della Società Geografica Italiana dal 1998, ha cessato di vivere il 24 aprile 2022, a Roma. Nella motivazione del conferimento dell'onorificenza era evidenziato, accanto all'amplessima produzione scientifica da urbanista, il "costante interesse verso la componente geografica, con approfondimenti sulle modifiche delle relazioni tra ambiente, economia e società".

Nato a Reggio Calabria nel 1936, aveva iniziato gli studi universitari a Messina, per poi trasferirsi e laurearsi in Ingegneria Civile Edile a Roma, dove avrebbe vissuto e svolto la sua prestigiosa carriera accademica, pur mantenendo uno stretto legame di affetto e di lavoro con la splendida città e con la regione di origine. Dell'ingegnere aveva la razionalità teorica e il pragmatismo, ma emergevano in lui la problematicità e l'estro dell'architetto, figura professionale da cui, al momento della scelta giovanile, era stato pure fortemente attratto.

A soli trentacinque anni era già cattedratico di Tecnica Urbanistica nella medesima Facoltà di Ingegneria de La Sapienza. Qui, nell'ambito delle attività dell'Istituto di Architettura e Urbanistica, fondava nel 1975 – unitamente al più anziano collega Federico Gorio, che prima di lui ne assunse la direzione – la Scuola di Specializzazione in Tecniche Urbanistiche per le Aree Metropolitane. È stato questo il primo luogo di incontro fra Giuseppe Imbesi e chi scrive, allora assistente di Geografia Economica nella Facoltà di Economia e Commercio, invitato a coprire un corso denominato "Fenomenologia

delle grandi concentrazioni urbane", di fatto geografia urbana e regionale.

Nella Scuola, cui erano ammessi laureati in Architettura e Ingegneria, insegnavano docenti di alto profilo (il demografo Antonio Golini, l'urbanista Piero Samperi, il trasportista Antonio Musso, per citarne solo alcuni) e si formavano generazioni di pianificatori e progettisti, oltre a numerosi futuri professori universitari nelle discipline specifiche, ed anche in geografia. L'ambiente che Gorio e Imbesi avevano voluto e saputo creare era incredibilmente stimolante, grazie soprattutto ad una vera struttura interdisciplinare, fondata sul lavoro di gruppo e la discussione seminariale, tendente a una progettazione integrata che avesse alla base l'interesse per la dinamica delle situazioni territoriali. Il trasferimento nella sede di Palazzo Baleani, in Corso Vittorio Emanuele II, all'epoca appositamente ristrutturata, dava alla Scuola una ancora maggiore identità: Imbesi vi era continuamente presente e coglieva ogni momento per una didattica interattiva che affascinava i corsisti e gli stessi colleghi, anche al di fuori delle lezioni istituzionali.

Sintetizzare la posizione disciplinare di Imbesi è operazione davvero complessa, sia per la ricchezza ed



ampiezza delle sue riflessioni, sia per la particolarità della sua figura scientifica e professionale. Certamente, come tutti gli studiosi importanti, egli ha attraversato un'evoluzione concettuale profonda, in parte legata alle vicende dell'urbanistica, che, a partire dalla metà del secolo scorso, ha vissuto una o forse più crisi di identità in qualche modo paragonabili a quelle vissute dalla geografia.

Il filo conduttore di tale evoluzione si può riscontrare – a parere di chi scrive – nella *lectio magistralis* da lui tenuta il 9 febbraio 2011 a San Pietro in Vincoli, in occasione dell'uscita dal ruolo (più precisamente dal fuori-ruolo, che ha riguardato da ultima la sua generazione universitaria), emblematicamente intitolata “Il senso dei luoghi nel progetto. Viaggio nell'urbanistica tra teorie e sperimentazioni” (*Progettando ing.* 4, n. 1, 2011, 7-12).

Muovendo dal tema dell'unità disciplinare, da lui sostenuta e praticata nel primo periodo di attività, Imbesi considera il piano come strumento ma non finalità, privilegiando il valore concettuale del “fare città”, in una dimensione diacronica che ne traguarda il futuro attraverso il passato, e tenendo conto, in più, delle “innumerevoli contaminazioni che [essa] determina nel suo fluire: dagli aspetti sociali ed economici, che le leggi cercano di regolare, ai comportamenti individuali e collettivi, spesso contraddittori” (*ibidem*, 8).

Di fronte alla crisi del piano come “valore unificante”, Imbesi ravvisa l'impossibilità di risalire alle idee che la cultura urbanistica aveva costruito sulla città attraverso disegni razionali e coerenti, rilevando come i classici riferimenti di centro e periferia vengano ribaltati, in particolare, sul ruolo delle tangenziali; a loro volta, le nuove tipologie di intervento (progetti di territorio e/o progetti urbani) finiscono per parzializzare la metodologia urbanistica, mentre “occorre riferirsi alla città e all'ambiente nel loro complesso, ai loro orizzonti, ai margini, ai fulcri che inevitabilmente possiede ogni spazio” (*ibidem*, 10).

A conferma della sua sensibilità geografica, poi, Imbesi ha sempre enfatizzato la valenza del concetto di “luogo”, nel suo significato metaforico e complesso (il senso dei luoghi), allo scopo di interpretare i fenomeni urbani “di fronte alle molteplici forme che ha assunto la città, alla confusione di linguaggi che hanno richiesto e richiedono di continuo domande di trasformazione” (*ibidem*, 10) e di affinare l'atteggiamento progettuale pragmatico congeniale alla sua formazione ingegneristica.

Anche il tema ambientale è entrato pienamente nella produzione scientifica di Imbesi, che tuttavia, con l'equilibrio e l'intelligenza che lo caratterizzano, non ha mancato di rilevarne le contraddizioni (ad esempio, nel campo delle energie rinnovabili) e la tendenza ad “eccessive settorializzazioni progettuali” (*ibidem*, 8).

Oltre all'innovazione dei metodi di analisi e pianificazione urbanistica (CNR, 1976 e seguenti; IASM, 1982-1986; Ministero della Pubblica Istruzione, 1985-1988) e a temi come la salvaguardia dal rischio sismico e la pianificazione strategica, di cui è stato precursore ugualmente dagli anni Ottanta, i principali progetti di ricerca diretti da Imbesi hanno riguardato la pianificazione turistica a scala internazionale (ONU-OMT, 1982; Centro di Studi Superiori per il Turismo dell'Università di Perugia, 1985-2000) e, per i Paesi in via di sviluppo, il recupero delle aree metropolitane (Habitat ONU, 1993-1994) e la formazione dei quadri tecnici (Format Europa, 2003).

Imponente il complesso delle pubblicazioni, con una trentina di volumi e oltre duecento fra saggi e articoli, che, nella massima parte, hanno carattere operativo, con spunti teorico-metodologici spesso originali applicati ad elementi territoriali e progettuali concreti, ricadenti nel Lazio, con particolare attenzione per la metropoli e l'area romana, e nell'amata Calabria, spaziando inoltre in numerose regioni italiane (Toscana, Abruzzo, Molise, Puglia e, complessivamente, Mezzogiorno) e in Paesi esteri come Polonia e Venezuela.

Vi si aggiungono una settantina di prefazioni a libri, che dimostrano la grande considerazione di cui Imbesi godeva nella comunità disciplinare e nel panorama culturale complessivo. Tra queste, i “corsivi” firmati come Direttore scientifico della Collana “Città, Territorio, Piano”, da lui fondata nei primi anni Ottanta e pubblicata da Gangemi di Roma e Reggio Calabria, casa editrice legata alla nascita, nel 1970, dello IUARC (Istituto Universitario Statale di Architettura di Reggio Calabria), che si affiancava all'omologo veneziano (IUAV) nel detenere, allora, i due soli Corsi di laurea in Urbanistica dell'ordinamento italiano. E proprio i “corsivi”, a distanza di quasi trent'anni dalla fondazione della collana, l'editore ha raccolto in un volume del 2009, *La città, il territorio e il piano*, con l'intento di esprimere “il senso del discorso che Giuseppe Imbesi ha costruito con continuità ed attenzione, soprattutto come attore non marginale dell'affascinante ma difficile evoluzione della disciplina urbanistica”: un quadro che spazia sui molteplici interessi di ricerca emersi, in questo lungo e cruciale periodo di tempo, sulle problematiche della pianificazione urbana, utile a ricostruire le modalità di conoscenza degli assetti territoriali e di governo delle loro trasformazioni, delineando le posizioni delle diverse scuole di pensiero, anche nei rapporti interdisciplinari (cfr. <https://www.gangemieditore.com/dettaglio/la-città-territorio-piano/1622/2>).

L'altrettanto cospicuo lavoro professionale – come coordinatore o componente di gruppi dei quali, in epoca più recente, ha fatto parte la figlia Paola – ha riguardato innanzitutto, a partire dal 1968, la pianificazione urba-

nistica comunale, dai classici Piani regolatori generali e Piani di fabbricazione ai più recenti Piani strutturali, di cui una ventina in Calabria (Siderno, Rossano Calabro, Castrovillari e molti comuni minori della Locride) e gli altri nel Lazio (Rieti, Sora e la stessa Roma, per le caratteristiche quantitative e qualitative dell'offerta turistica nel PRG), in Toscana (alcuni comuni della provincia di Pisa), Umbria (Bevagna), Basilicata (Pisticci) e Sicilia (Agrigento); e la progettazione urbanistica alla medesima scala, con Piani di edilizia economica e popolare, Piani degli insediamenti produttivi e Piani di recupero e di trasformazione urbana, prevalentemente in Calabria ed in alcune zone di Roma. Fra questi, Imbesi era particolarmente affezionato al progetto per le opere di sistemazione viario-urbanistiche del Lungomare di Reggio Calabria (1989-1992), che egli definiva "il più bel chilometro d'Italia".

Quanto alla pianificazione di area vasta, si segnalano gli studi per il Piano territoriale di coordinamento della Calabria (1974-1976), alcuni Piani di sviluppo socio-economico e Piani urbanistico-territoriali di comunità montane nelle province di Reggio Calabria e Cosenza (1980-1990), il progetto "Turismo e parchi nazionali nel Mezzogiorno" (INSUD, 1992), i lavori per il Piano territoriale di coordinamento del Lazio (ambito di Cassino, Gaeta, Formia e Isole Ponziane, 1983-1991; province di Latina e Frosinone, 1995) e il Programma di interventi per la valorizzazione dell'Agro Tiburtino-Preneestino (Assessorato all'ambiente della provincia di Roma, 2001-2006).

Infine, la partecipazione a concorsi, tra i quali spiccano quelli internazionali per il *waterfront* di Reggio Calabria (2009) e per la Città della Scienza nel quartiere Flaminio di Roma (2015).

Membro effettivo dell'Istituto Nazionale di Urbanistica (INU) dal 1971, Imbesi è stato tra i fondatori della Società Italiana degli Urbanisti (SIU) nonché delegato all'International Society of City and Regional Planners (ISOCARP). Ancora riguardo all'internazionalizzazione, è stato invitato a tenere corsi e seminari in numerose università estere, fra cui Varsavia, Skopje, Cordoba, Algeri, San Paolo del Brasile, Caracas.

Non da ultima, chi scrive vuole riservare una personale notazione alla figura umana di Giuseppe Imbesi e per questo, abbandonando le pur doverose convenzioni formali, passa ad usare la prima persona e il diminutivo con cui gli amici lo chiamavano. Conversare con Pino era un grande piacere, oltre che un continuo arricchimento culturale: dietro un atteggiamento spesso "sornione" si celava un'attenzione vera per l'interlocutore, per le sue idee, anche quando non condivise, e per i suoi sentimenti. Al di là delle intense giornate di Palazzo Baleani, mi sovengono ore deliziose trascorse

insieme a lui e a Bianca, compagna straordinaria della sua vita, durante eventi scientifici o periodi di vacanza nella cornice di Reggio Calabria, che continuo a portare nel cuore. Abbiamo condiviso, a distanza di dieci anni di età, esperienze per molti versi parallele, maturando una confidenza che andava oltre il tempo effettivo di frequentazione. Un giorno, mentre parlavamo di questioni accademiche, professionali e politiche, guardandomi con il sorriso arguto che esprimeva la sua intelligenza mediterranea, mi disse affettuosamente: "Piergiorgio, tu sei la determinazione della indeterminatezza", fornendomi una impensata chiave di lettura di tanti miei comportamenti. È forse il momento che, di lui, mi è rimasto più impresso e così mi piace ricordarlo a chi legge.

*Piergiorgio Landini*